

Successo e applausi per l'esordio della tournèe del cantautore al teatro Politeama

De Crescenzo, la voce vola

La ricerca di un suono mediterraneo

NAPOLI - Una volta c'erano gli occhiali a difenderlo. E abiti troppo fuori tempo. Oggi, archiviata la stagione «leggera», Eduardo De Crescenzo lascia che sia la sua fisarmonica ad assolvere questo ingrato compito. Il suo strumento non è solo una fidata coperta di Linus, ma anche il simbolo del nuovo corso, il testimone di una ricerca indirizzata verso la musica mediterranea.

E la fisarmonica è l'emblema della tournèe partita l'altra sera dal teatro Politeama di Napoli. Un autentico bagno di folla, un tuffo tra le braccia della propria gente con un impianto acustico più che capriccioso, a tratti rovinoso, e un suono d'insieme ancora da registrare.

Ma con la voce che madre natura gli ha regalato Eduardo De Crescenzo può affrontare senza tema qualsiasi prova. La protagonista di questo show è proprio lei, la voce. Ogni volta che il cantautore apre bocca assistiamo a piccoli grandi miracoli. La sua estensione è prodigiosa, e fa bene De Crescenzo a non scaderne in puri esercizi virtuosistici, a cercare altrove le risposte da fornire al suo pubblico.

Lo spettacolo non offre grandi novità, De Crescenzo è ancora alla ricerca di un suono definito, di un Eldorado musicale. Rispetto alle ultime prove si registrano ancora passi in avanti nel tentativo di tagliare il cordone ombelicale che lega De Crescenzo al suo passato. Lo strappo non è ancora totale, ma si cominciano ad intravedere le possibilità dell'artista in futuro.

Gli episodi più interessanti di questa «ostinata conversione» sono «Cuore», in cui la chitarra di Gianni Guarracino e le tastiere di Ernesto Vitolo riescono a fornire alla sua fisarmonica il



Eduardo De Crescenzo

supporto necessario per un salto di qualità che in alcuni traseggi ricorda gli Yes, e le canzoni del passato prossimo. «C'è il sole» brilla di luce propria, «Danza danza» ha l'incedere dei balli popolari che abbiamo dimenticato.

De Crescenzo sembra, di volta in volta, allontanarsi dalla sindrome di «Ancora», brano celeberrimo che gli ha dato il successo ma che ha condizionato pesantemente tutta la sua carriera. Le perle di questo recital, comunque, non sono canzoni, ma attimi. Sono piccole frasi solari, passaggi melodici che durano secondi, costruite con il suo setto in una faticosa marcia verso una terra promessa; pezzi di un mosaico ancora in costruzione. Quando resta da solo, una sola volta purtroppo, De Crescenzo e la sua fisarmonica hanno il potere di incantare, di lasciare emergere sfumature e picchi che il suono di gruppo nasconde.

La scaletta è costruita in modo da non punire il pubblico che lo segue da anni e

non scontentare chi apprezza maggiormente l'autore di «Zingaro» e di «A Sud». Scelta salomonica che non facilita però la chiusura del cerchio.

Il concerto comincia con una «redemption song», «La pianta del tè» e termina con tre acclamatissimi bis, «Le mani», «Al piano bar di Susi» e ancora «Danza Danza». Quasi due ore di musica a tratti trascinante, spesso pensosa e lirica. De Crescenzo non è ancora un uomo da palco, ma per chi ricorda il timido interprete dello scorso decennio la sua trasformazione è un autentico prodigio.

Lo spettacolo (i biglietti sono esauriti da giorni) replica ancora stasera. Troppo poco per una domanda così perentoria. Ma De Crescenzo tornerà, sembra a fine marzo, e forse allora questo spettacolo avrà sciolto i suoi ultimi dubbi e liberato l'anima di Eduardo De Crescenzo, una voce infinita, sospesa tra la terra e l'eternità.

Alfredo d'Agnesè